

" MEMORIALE " B O R L A Sisto
..==..==..==..==..==..==..==..==..==..

per l'avvocato Gillio Guglielmo ..

L'8 settembre 1943, mi trovavo ad Astakos (Grecia) come sottotenente di fanteria di complemento, e precisamente presso l'11^a Rgt. Ftr. "Casale" 6^a compagnia Posta Militare n^o 45. Il giorno 7 settembre dovevo essere ricoverato all'ospedale da campo n^o 506 ma l'armistizio del giorno seguente, impedì il mio ricovero. Il mio battaglione venne disarmato dai tedeschi e fatto trasferire a Lamia, dove dovevano essere concentrati tutti i reparti da avviare ai campi di concentramento. Non essendo in condizioni di camminare, venni avviato per treno ad Atene, dove venni ricoverato all'ospedale militare n^o 536, ospedale già controllato dai tedeschi e vi rimasi fino alla metà di ottobre. Uscito dall'ospedale, venni adibito dai tedeschi all'inquadramento di soldati italiani che lavoravano per l'artiglieria controaerea di Atene. Circa alla metà di novembre, i tedeschi ci promisero di portarci in Italia, se si avesse accettato di entrare nell'Esercito Repubblicano e intanto ci trasferirono in una caserma di Atene, dove era in formazione e addestramento un reparto italiano. In seguito, avendo saputo che detto reparto doveva rimanere alle dirette dipendenze dell'esercito tedesco, feci di tutto per sottrarmici e infatti dopo essere stato allontanato da detto battaglione il 16 marzo 1944 venni rimpatriato insieme ad un gruppo di ufficiali. Giunto a Torino il 1^o aprile, mi venne concessa una licenza di giorni 15, con l'obbligo di presentarmi, appena essa fosse scaduta, al 1^o Comando Milit. Provinciale di Torino. Mi presentai quindi al sopradetto Comando insieme al Sten. Ferrein Giuliano (già citato come teste) e tutti e due cercammo di esimerci dal riprendere servizio, tanto più che io avevo avuto la possibilità di entrare a lavorare presso l'Aeronautica d'Italia di Torino.

Ma ogni insistenza da parte nostra fu vana. Venni assegnato al 1° Deposito Misto Provinciale di Torino. Venni invitato, unitamente al Ferrein, ad entrare a far parte della G.N.R. con la promessa di essere promosso tenente dopo tre mesi di servizio, e tanto io che il Ferrein rifiutammo recisamente. Più tardi venni invitato ad entrare nel R.A.U. e anche allora rifiutai. Feci sempre quello che il dovere di soldato mi imponeva, ma non volli mai entrare a far parte di altri reparti che avevano compiti di polizia e di contro guerriglia, appunto perché la lotta fratricida non l'approvavo e perché ritenevo che essa non facesse che accrescere i mali che avevano colpito l'Italia. Fu appunto questo a non farmi avere l'avanzamento al grado di tenente, grado che mi sarebbe stato dovuto per la mia anzianità. Al 1° Dep. Misto Prov. venni destinato, dal Col. Comandante, all'Ufficio Cassa in qualità di ufficiale pagatore. Nell'ottobre 1944 venni trasferito alla 206ª Compagnia Regionale, dove rimasi fino all'insurrezione.

Riguardò al comando del plotone d'esecuzione di via Bogino, confermo ciò che ho già dichiarato al processo. Una notte del mese di luglio 1944, mi trovavo in caserma ove ero di servizio come ufficiale comandante del picchetto armato ordinario. A questo proposito faccio noto che benché io fossi ufficiale pagatore del deposito, non venivo esonerato dal servizio di caserma (uff. di picchetto, di picchetto armato, ecc.) perché, anche se temporaneamente avevo avuto un compito amministrativo, rimanevo pur sempre ufficiale di arma combattente e perciò dovevo concorrere al servizio unitamente agli altri ufficiali. Un ufficiale o soldato qualunque della mia caserma, può far fede di quanto sopra. Quella notte, dunque, venni chiamato al telefono dal C.do Provinciale. Mi ordinarono di far chiamare l'Aiutante Maggiore in I°, ma poiché questi era in licenza, mi ordinarono di andare a chiamare l'Aiutante in II°. Questa telefonata venne fatta alle ore 2 del mattino. Verso le 3, arrivò l'Aiutante in II° in caserma e si mise subito in contatto telefonico col C.do Pro-

./.

vinciale dal quale era stato precedentemente chiamato. Verso le 3,30 l'aiutante in II° (Ten. Gillo) mi mandò a chiamare e mi disse che dovevo recarmi con 20 soldati al tribunale militare perché all'alba doveva aver luogo una esecuzione e io ed i soldati avremmo dovuto assistere a detta esecuzione. Alle mie rimostranze, mi risposero che ero il solo ufficiale subalterno presente in caserma e che perciò il C.do Prov. gli aveva ordinato di trasmettermi quell'ordine. Trasmise pure l'ordine di recarsi al tribunale, al capitano Così, che credo (non ricordo bene però), si trovasse quella notte in caserma, perché di servizio come capitano d'ispezione. Adunati quindi gli uomini del picchetto armato, mi avviai al tribunale militare in corso Montevicchio. Giungemmo al tribunale dopo le 4 del mattino e fummo fermati dinanzi a detto tribunale da elementi della polizia, che ci dissero che era in corso un processo. Verso le 5, il cap. Così venne chiamato nell'interno dell'edificio del tribunale, e poco dopo venni chiamato alla mia volta. Mi condussero alla presenza di un maggiore (che in seguito mi dissero essere il magg. Enea) vicino al quale c'era già il cap. Così e questo maggiore, dopo la presentazione, mi disse che il tribunale aveva condannato a morte alcuni partigiani e che io avrei dovuto comandare il plotone di esecuzione, appena sorgeva l'alba, sotto gli ordini del cap. Così che era il responsabile di detta esecuzione. Prima ancora che avessi potuto parlare, il magg. Enea mi disse che ora che mi aveva trasmesso l'ordine, più nulla potevo addurre per non eseguirlo e mi ammonì che se io avessi rifiutato sarei stato passibile di fucilazione immediata. Aggiunse che per tutti i particolari dell'esecuzione avrei dovuto attenermi agli ordini del cap. Così. E' evidente che a me non rimaneva che obbedire benché fossi tutto sconvolto per il grave e dolorosissimo ordine che mi si imponeva. Poco dopo vidi il sacerdote Don Serasso, che era stato già chiamato per portare i conforti religiosi ai condannati, e il tenente medico che pure era stato chiamato per l'esecuzione. Verso le 6,30 (credo) vennero fatti uscire dal tribunale i sei partigiani condannati a morte e vennero fatti salire su due macchine. Io, il

cap. Così, il sac. don Serasso e tutti i militari che erano venuti meco, venimmo fatti salire sulle macchine ove erano già i condannati. Durante il tragitto dal tribunale militare al luogo della esecuzione, il cappellano rivolgeva parole d'incoraggiamento e di fede ai condannati e lo vidi anche distribuire ai predetti delle sigarette. Io, ripeto, ero sconvolto dal dolorosissimo ordine che mi era stato impartito e i condannati rivolgendosi a me, mi esortavano a stare tranquillo perché io non avevo nessuna responsabilità per l'ordine che dovevo eseguire e si raccomandarono a me, perché tranquillizzassi anche i soldati e dicessi loro di sparare bene onde evitare un lungo dolore. Io distribuii pure ai condannati le poche sigarette che avevo in tasca. Alcuni di essi, espressero il loro compiacimento che fossero dei soldati dell'esercito che dovevano procedere alla esecuzione e non dei militi della Brigata Nera o G.N.R. Giunti in via Bogino, dove doveva aver luogo l'esecuzione, trovammo sul posto un forte nucleo di polizia, G.N.R. e altre forze armate. Erano già state sistemate le sedie per i condannati. Scesi dalle macchine, i condannati si disposero davanti al plotone di esecuzione e mentre quest'ultimo rendeva gli onori, il magg. Enea diede lettura della sentenza del tribunale militare di guerra che condannava a morte i sei partigiani per appartenenza a bande armate e perché trovati in possesso di armi. La sentenza aggiungeva che, per rappresaglia all'attentato eseguito da elementi partigiani pochi giorni prima al ristorante degli Artisti, la sentenza doveva eseguirsi nelle vicinanze di detto ristorante. Subito dopo il Sacerdote, diede la Comunione ai condannati e il magg. Enea e il cap. Così mi fecero schierare il plotone d'esecuzione. Uno dei soldati, un certo Chiancone, venne preso dalle convulsioni e dovette essere ricoverato all'ospedale militare di Torino, dove in seguito venne collocato in congedo per

./.

gravi sintomi di perturbazione mentale. Uno dei condannati chiese di essere fucilato al petto, ma non gli venne concesso dal magg. Enea, perché egli non poteva perdere la responsabilità di modificare la sentenza. Credo che fossero circa le ore 7 quando il plotone d'esecuzione era pronto e i condannati avevano già preso posto sulle sedie. Io mi trovavo di fianco ai soldati schierati e al mio fianco si trovavano il cap. Così e il magg. Enea. Dietro a me ed ai soldati, c'era un plotone della G.N.R. coi mitra puntati alla nostra schiena (vedi anche la testimonianza di Don Serasso) e credo che il significato di questi mitra puntati non possa lasciare dubbi circa le loro intenzioni qualora data l'emozione e commozione generale, si avesse tentennato nell'eseguire l'ordine. I soldati si trovavano nella posizione di "punt" e attendevano il "fuoco". Io ero così particolarmente emozionato che non riuscivo a parlare quando uno dei soldati del plotone d'esecuzione sparò (forse inavvertitamente) e immediatamente tutti gli uomini del plotone fecero fuoco. In quel mentre venni toccato alla schiena o dal cap. Così o dal magg. Enea per sollecitarmi a comandare il "fuoco", ma quando mi uscì indistintamente questa parola dalle labbra, l'esecuzione era già avvenuta. Ricordo come in un sogno, sogno terribile però, che il medico si avvicinò ai giustiziati per constatarne la morte. Si avvicinò pure il magg. Enea che mi ordinò di sparare il colpo di grazia contro due o tre condannati che avevano ancora dei lievi tremiti nervosi. Eseguì quest'ordine mentre ero completamente fuori di me. Subito dopo il magg. Enea mi ordinò di ricondurre in caserma il plotone d'esecuzione, mentre il cap. Così si fermò ancora sul luogo dell'esecuzione perché doveva firmare il verbale dell'esecuzione, unitamente al magg. Enea e, credo, al cappellano e al medico. Tornato in caserma, riferii verbalmente sull'avvenuta esecuzione al mio Colonnello e protestai per il fatto che mi si era imposto di eseguire un ordine così contrario alla mia coscienza. So che il mio Colonnello fece sua la mia protesta ma non so qua-

./.

le esito ebbe dai comandi superiori. Nella giornata stessa, dovetti andarmene a casa e mettermi a letto perché preso da un accesso febbrile cagionato, credo, dalla forte commozione provata per l'esecuzione. Dovetti rimanere a letto sei o sette giorni, dopodiché ripresi servizio.

La corte d'Assise Straordinaria di Torino, con la sentenza del 4/9/1945 dichiara che io dovevo essere punito per quanto sopra esposto, perché non riconosce l'ubbidienza da partemmia agli ordini superiori in quanto mi misi volontariamente al servizio nelle F.F.A.A. Repubblicane (e quindi dei tedeschi alleati) e quindi corsi tutti i rischi inerenti al mio arruolamento volontario. L'art. 51 C.P.O. è esplicito invece nel dichiarare che la responsabilità in tutti i casi spetta allo ufficiale giudiziario presente al fatto (in questo caso il magg. Enea) e d'altronde non si può mettere in dubbio che io non abbia servito in buona fede nell'esercito repubblicano. A parte questo la mia adesione all'esercito repubblicano, non è stata volontaria in quanto al C.do Mil.re Pro.le di Torino io feci di tutto per non prendere servizio (V. testimonianza Ferrein) e solo sotto la minaccia di essere rimandato in Germania in campo di concentramento accettai di arruolarmi. Quindi manca la piena volontarietà. Non solo, ma anche considerando piene e formale la mia volontarietà, si dovrebbe dimostrare che al momento dell'arruolamento io abbia anche lontanamente pensato che un giorno avrei dovuto comandare un plotone di esecuzione. Invece quando ebbi l'ordine inaspettato, non mi rimase nessuna via di uscita, e dovetti ubbidire. La Corte d'Assise continua, dicendo o meglio paragonando il mio caso al caso Cera il quale ebbe la condanna confermata dalla corte di Cassazione di Milano. Non conosco la causa Cera, ma ritengo erroneo il paragone tra me, sottotenente dell'esercito e il Cera che aveva il grado di maggiore della G.N.R. e che aveva quindi il comando di un battaglione. Credo anche che le esecuzioni attribuite al

./.

Cera, non fossero ordinate da un tribunale regolare come è avvenuto nel mio caso. Se anche i condannati a morte di via Bogino, furono stati dopo un giudizio notturno e parodistico da parte del Cogu " ciò non include una mia responsabilità. D'altronde posso affermare (perché così mi venne detto quella notte) che non si trattava di tribunale del Cogu (che credo non esistesse ancora in quel tempo) ma del tribunale militare ordinario riunito in sessione straordinaria. E' sintomatico il fatto che la sentenza, il verbale del processo, il verbale dell'esecuzione ecc. non si siano ritrovati dopo l'insurrezione, e ciò dimostra che se ci fu responsabilità, questa era piena e completa di chi aveva giudicato e condannato. Faccio presente inoltre, che alcuni giorni dopo l'insurrezione di Torino, i giornali locali pubblicarono un trafiletto in cui si avvertivano le formazioni partigiane di non toccare gli ex giudici del tribunale militare ordinario perché essi appartenevano al C.I.N. e se anche essi avevano condannato qualcuno a morte, lo avevano dovuto fare per forza e che però avevano salvato un gran numero di partigiani tirando a lungo le pratiche processuali. Credo che non vi sia nulla da aggiungere a questo fatto che può essere controllato facilmente. Credo quindi che non si possa ritenere il sottoscritto responsabile della fucilazione dei sei partigiani di via Bogino e tanto meno fissare la mia responsabilità con l'art. 51 C.P.M.g. e nemmeno attribuire la predetta esecuzione a un fatto di sangue personale. I testi : La Rotonda, Spartiti, Abbazio Candido ed Edoardo, Costantini e Crosetto non aggiungono nulla a quella che può essere la mia responsabilità. La teste La Malfa nella deposizione resa in istruttoria e confermata con giuramento al dibattito, parla del plotone d'esecuzione di via Bogino per sentito dire e basta leggere le sue deposizioni per convincersi che è solo l'odio tremendo che ha verso di me, che la fa parlare in qual modo. Il teste Binello presentatosi volontariamente in istruttoria e al processo a deporre contro di me, mente spudoratamente. Ho la convinzione assoluta che il Binello (il quale non ha mai avuto del male da me e quindi non può avere ragioni di odio) mi abbia calunniato e

testimoniato il falso solo perché spintovi dalla La Malfa. Ad ogni modo per contestare le dichiarazioni La Malfa-Binello, sono più che sufficienti le dichiarazioni mie, di Don Serasso e se sarà necessario del ten. medico Garrone. Se occorressero altre testimonianze sulla verità del fatto da me sopra esposto credo che forse potrei rintracciare qualche altra persona che assista al fatto stesso. Sono pure false le dichiarazioni La Malfa-Binello che dicono che io abbia preso parte ad altri plotoni di esecuzione. Riguardo al fatto Gippone-Alvagni, confermo quello che ho già dichiarato. Il 30 settembre 1944 io mi trovavo ancora alla caserma di corso Valdocco in qualità di ufficiale pagatore. Quella mattina verso le ore 9, vidi un insolito movimento nella vicina autorimessa della Gazzetta del Popolo, perciò mi recai unitamente al Ten. Millone (che faceva parte lui pure degli Uffici del C.do Dep. Misto) a detta autorimessa per curiosità? Giunti nel cortile dell'autorimessa stessa, trovammo alcuni agenti dell'ufficio politico di via Asti e alcuni ufficiali del R.A.U., che procedevano alla perquisizione dell'autorimessa. Mi fermai a chiacchierare con uno degli agenti dell'u.p.i. quando ad un tratto entrarono nel cortile dell'autorimessa stessa due individui. L'agente dell'u.p.i. chiese subito i documenti ai nuovi venuti e parendogli non sufficiente la verifica dei documenti, li fece entrare in uno sgabuzzino che serviva da ufficio all'autorimessa e incominciò a perquisirli. Io stando sulla porta dello sgabuzzino, vidi uno dei borghesi e precisamente il Gippone, che nascondeva dei foglietti in una bottiglia di latta che teneva in mano. Insospettito da quella mossa e senza pensare né prevedere la gravità di ciò che stavo per scoprire, entrai nello sgabuzzino, presi la bottiglia che il Gippone aveva e l'aprii. Ne vennero fuori dei foglietti dei quali uno rappresentava lo schizzo topografico della caserma di c. Valdocco e gli altri l'elenco delle armi, nonché di altri particolari riguardanti la possibilità di offesa e di difesa della predetta caserma. Il fatto avvenne alla presenza dell'agente dell'u.p.i., del Cantarella (il borghese che era in compagnia del Gippone) e del ten. Millone. La

scoperta inattesa, mi produsse un po' di eccitazione, in quanto benché non avessi ancora piena conoscenza della gravità del fatto, capivo che si trattava di un piano diretto contro la sicurezza della mia caserma. Presi il Gippone per il bavero della giacca e lo scossi chiedendogli da chi avesse avuto quei fogli. Poscia diedi una spinta al Gippone il quale cadde a terra avendo inciampato in una gamba di un tavolino. Io mi chinai su di lui e alla mia richiesta per sapere da chi aveva avuto quei fogli, il Cantarella si rivolse al Gippone sollecitandolo a rispondere perché altrimenti avrebbe compromesso anche lui. Il Gippone si alzò, estrasse il portafoglio e mi consegnò un foglietto su cui era scritto un nome e un indirizzo, di cendo che quella era la persona che aveva dato i fogli. Io lessi il foglietto e seppi così che era il Galvagni -serg.magg. della mia caserma - che aveva compilato quei fogli. Rientrai in caserma da solo e trovato il Galvagni sotto il porticato vicino all'ingresso della caserma, mi accinsi a fargli qualche domanda per appurare se era vera l'asserzione del Gippone. Non ebbi tempo a fargli domande, perché il Colonnello Comandante del Deposito, già avvisato dal milite dell'u.p.i., mandò a chiamare il Galvagni e me nel suo ufficio. Il colonnello incominciò ad interrogare il Galvagni che in un primo tempo negò di aver compilati quei fogli. Il colonnello allora gli fece scrivere alcune righe su un foglio di carta, poi confrontò la calligrafia. Il Galvagni allora ammise di aver compilato lui quei fogli, ma al solo scopo di entrare fra i partigiani per poterne denunciare i capi. Il Galvagni disse inoltre che quei fogli gli aveva consegnati ad un certo Cassetta. Il Colonnello fece perquisire il Galvagni, gli venne tolta la rivoltella, una bomba a mano che teneva in tasca, il portafoglio nel quale si trovava un biglietto di banca di 500 lire (credo) e un foglio in carta da bollo diretto all'autorità competente, in cui il Galvagni chiedeva la separazione legale da sua moglie La Malfa Letteria.

./.

Su tutti questi particolari, possono testimoniare eventualmente il ten. Millone (il quale era con me, ma non intervenne in alcun modo nel fatto) il mio colonnello, nonché l'aiutante maggiore che credo fosse presente all'interrogatorio Galvagni. Subito dopo il mio colonnello fece accompagnare il Galvagni alla Camera di unione della caserma e su richiesta del milite dell'u.p.i. (che intendeva di avere qualche militare assieme per procedere al fermo del Casetta) il mio colonnello ordinò a me ed a un serg. del deposito di accompagnare l'agente dell'u.p.i. e di prestargli il nostro aiuto qualora fosse stato necessario. Venne così arrestato anche il Casetta. Credo che il Gippone, il Casetta e in seguito anche il Galvagni, vennero trasportati alla caserma di via Asti. Il 4 ottobre 1944 fui citato come teste d'accusa al processo Gippone-Galvagni-Casetta, che doveva svolgersi quel mattino davanti al tribunale militare ordinario, riunito in sessione straordinaria. Il colonnello comandante venne pure citato come teste d'accusa unitamente a me. Davanti al tribunale militare feci la testimonianza sui fatti ai quali avevo assistito, senza alcun apprezzamento personale, ma attenendomi solo a quello che il giuramento di dire la verità mi imponeva di dire. Anzi a questo proposito ripeto ciò che già, dissi in istruttoria e cioè che io parlai al cap. Saetta, giudice supplente, affinché sia con la sua testimonianza a favore del Galvagni, sia con la sua conoscenza personale dei giudici, cercasse di attenuare le responsabilità degli imputati onde ottenerne un giudizio non troppo severo. Assistetti alla arringa del P.M. che chiese la pena di morte per il Gippone^e il Casetta e 30 di reclusione per il Galvagni. Udi pure la difesa del Gippone e del Casetta e dato che era quasi mezzogiorno, il mio colonnello lasciò l'aula del tribunale e venne seguito dal ten. Millone, dal serg. Partirana, io e (credo) il cap. Martini. Verso le 13,30 giunse in caserma il cap. Saetta, (che si era fermato al tribunale militare) e annunciò che il Gippone e il Galvagni erano stati condannati a morte, mentre al Casetta avevano dato 30 anni di reclusione. La gravità della condanna

mi sorprese, ma non feci commenti di sorta. Il mattino seguente, la condanna non venne eseguita e questo mi rallegrò perché pensavo che avessero concesso la grazia ai due condannati. Solo dal mio processo sono venuto a sapere (test. Boeris) che la domanda di grazia venne respinta dal gen. Mischi e che fu quest'ultimo a ordinare la esecuzione. Nel pomeriggio infatti, un plotone della caserma Valdocco, eseguiva la sentenza. Io in quel pomeriggio non mi mossi dalla caserma.

L'accusa La Malfa-Binello secondo la quale io ero in servizio di polizia è falsa non ostante che la sentenza del tribunale che condannò il Gippone e il Galvagni affermi la stessa cosa. Ripeto che fu la sola curiosità a pingermi all'autorimessa e fu solo il caso che mi fece scoprire i fogli incriminati. Il mio colonnello, il ten. Millone e qualsiasi altro ufficiale della mia caserma, potrà affermare quanto sopra.

Parimenti falsa è l'accusa che io abbia minacciato di morte e a manp armata, e che poi abbia picchiato, il Gippone per farlo parlare. D'altronde il teste Guidi Antonio ammise che io mi limitai a scuotere il Gippone e solo quando il P.M. rivolgendosi al teste gli disse che io stesso avevo ammesso di aver percorso il Gippone tanto da buttarlo a terra, questi affermò che io detti uno schiaffo al Gippone. Nel verbale del processo, invece, alla testimonianza Guidi si legge: "Allora lo picchiò e lo scosse violentemente". Nella sentenza stessa del 4 settembre 1945 si legge " Un così fulmineo successo... è la dimostrazione dei mezzi energici cui dovette ricorrere il Borla per conseguirlo". Il ten. Millone invece (se si potrà rintracciare) confermerà la mia deposizione.

Pure falsa è l'affermazione che io volessi fucilare il Galvagni nel cortile della caserma, ed è anche puerile. Non si può infatti mettere in dubbio che io non avessi un'autorità tale per fare questo.

La frase poi, che io avrei detta al processo " Li fucileranno, avrei già dovuto io fucilarli in caserma, al momento del-
./.

la sorpresa " é parimenti falsa. Basta infatti la contraddizione della La Malfa che in istruttoria affermò che aveva sorpreso tale frase da parte mia durante un colloquio tra il cap. Martini, il ten. Millone e me, mentre al processo disse che io pronunciavo tali parole in risposta a quanto disse un certo cap. Ferrero ed un altro ufficiale che non nomina. D'altronde é inammissibile che io abbia potuto dire una frase del genere, a meno di ammettere che il tribunale militare agisse sotto la mia influenza od autorità, il che é assurdo. Parimenti falsa é l'affermazione che io mio compiacqui quando il presidente del trib.milit. lesse la condanna a morte del Galvagni. Come ho già detto, io appresi la condanna del Galvagni dal cap. Saetta e non mi trovavo in quel momento al tribunale, ma bensì in caserma.

Il teste col. Boeris ha già confutato l'accusa che fossi stato io a non fare accettare la domanda di grazia per il Galvagni. Non mi resta nulla da aggiungere per mentire l'accusa secondo la quale io avrei comandato il plotone di esecuzione contro il Gippone-Galvagni. Della cosa sono stato assolto per non aver commesso il fatto. Riconfermo però che nemmeno presenziai a detta fucilazione e il magg. Massa Natale lo dovrà confermare. L'affermazione di Don Serasso " Mi pare che ci fosse presente il Borla " é dubitativa. Spiego questa affermazione del don Serasso dichiarando che quest'ultimo é caduto in un equivoco, scambiando un altro ufficiale per me. Ristabilita così la verità, cade e dovrà cadere la testimonianza falsa del Romanini e della La Malfa. Cadrà pure "l'importanza psicologica" che viene data in sentenza alla mia supposta presenza, e tutte le altre considerazioni non vere, a tale proposito. Nell'ultima parte di questo "memoriale", dimostrerò tutte le falsità dette dal Romanini e dalla La Malfa a mio riguardo. Rimane quindi che in tutto l'episodio Galvagni-Gippone, io feci questo : Scoperta casuale dei fogli appartenenti al Gippone e testimonianza al processo dello stesso e del Galvagni. Aggiungo che é pure falsa l'affermazione che sia stato io a denunciare il Galvagni al tribunale militare. Infatti la denun-

./.

cia venne fatta dal C.30 del Deposito, il solo che poteva farlo e lo dice la sentenza stessa del Galvagni-Giprone. Riguardo al Cassetta, non c'è nulla da aggiungere a quanto dice di lui la sentenza stessa.

Ultimo episodio da me ammesso benché non esistessero denunce o prove in proposito, è la mia partecipazione al fatto di Rivalta. Anche a questo proposito confermo ciò che ho già precedentemente dichiarato. Credo che il fatto si sia svolto nei primi giorni dell'ottobre o novembre 1944. Una mattina mi trovavo alla caserma di c. Valdocco (ero già alla 206^a Cp. "regionale") quando giunse alla Caserma stessa una squadra di agenti della G.N.R. in servizio presso l'Albergo Nazionale, per chiedere l'intervento di un reparto R.A.U. per fare un'azione di ratsrellamento e rappresaglia a Grugliasco ove la mattina stessa un tedesco era stato ucciso da elementi partigiani. Venuto a conoscenza della cosa, mi rivolsi al mio comandante per ottenere l'autorizzazione di unirmi al nucleo R.A.U. e della Polizia, onde salvaguardare le persone e le cose di Grugliasco (mio luogo di residenza civile) dalla rappresaglia progettata. Ottenuto il permesso, mi unii alle forze predette che si diressero senz'altro su Grugliasco. Durante il tragitto cercai di convincere sia gli appartenenti alla Polizia, che gli elementi Rau, che non si doveva procedere in nessun modo a rappresaglie contro il paese, perché anche se un tedesco era stato ucciso, il fatto non era certamente imputabile alla popolazione di Grugliasco. Infatti giunti in paese e constatato che non vi era nulla di anormale da parte della popolazione civile si proseguì verso la località Cascina Nuova, appena fuori di Grugliasco, ma già sotto il territorio di Rivoli. A detta degli elementi della Polizia, in quella cascina si dava sovente ricovero e vitto ai partigiani e perciò decisero di fare una minuta perquisizione onde vedere se si trovassero partigiani nascosti oppure armi. Alcuni ufficiali del Rau, proposero addirittura di brucare la cascina. Io (che conoscevo i proprietari della cascina) cercai di distogliere il C.te della polizia dal suo proposito e lo ottenni.

Erano presenti al fatto le due cognate Prelato (mogli dei fratelli Prelato, padroni della cascina) mentre i loro mariti avevano provveduto a nascondersi, al nostro avvicinarsi, per paura di rappresaglie. Potranno quindi, le due Prelato, confermare quanto sopra, che d'altronde costituisce il solo motivo per il quale io mi aggregai a quella spedizione, e cioè evitare rappresaglie. Si lasciò quindi la cascina col proposito di rientrare a Torino, ma invece di invertire la strada percorsa all'andata, il C.te della Polizia fece prendere la via di Rivalta per ritornare da quella località. Giunti nei pressi di Rivalta (io mi trovavo sulla penultima macchina) si accese subito una forte sparatoria. Non mi resi subito conto della situazione, ma sceso dalla macchina vidi diversi militari tedeschi che sparavano contro di noi dai pressi di un'osteria e anch'io venni fatto segno da diverse scariche che però non mi colpirono. Mi recai di corsa dietro un muretto e dopo pochi minuti mi resi conto che si doveva trattare di partigiani vestiti abusivamente con la divisa dell'esercito tedesco (A questo proposito faccio presente che sia negli interrogatori che al processo, non ho fatto presente questa particolarità sia perché non avevo in quel momento la possibilità di dimostrare la mia asserzione e sia perché temevo di aggravare la mia posizione rivelando questa slealtà da parte dei partigiani che allora non sarebbe stata creduta).